

**MARIO RIGONI STERN** ci consegna un piccolo libro in cui racconta Inverno, Primavera, Estate, Autunno: lo scorrere di un ciclo eterno che abbiamo perduto

di Oreste Pivetta

**M**ario Rigoni Stern non sta certo tra gli autori da copertina, cioè alla moda, anche se si è adattato a una passerella televisiva, nel corso della quale non ha mai neppure per un attimo tradito se stesso e di fronte a un intervistatore, Fabio Fazio, che lo interrogava sul freddo di ieri e sul freddo di oggi (quale sia peggio) non ha esitato a raccomandarci le mutande di lana. Aiutandoci anche attraverso questo sobrio e all'apparenza un po' vetusto consiglio a sistemare le nostre ansie, i nostri stupori, i nostri aggettivi (l'epico freddo «polare» di cui sono carichi i nostri notiziari televisivi), dentro la storia, nell'universo mondo e persino al confronto con le abitudini della modernità. Perché Mario Rigoni, a partire dalla narrazione di quella catastrofe umana che fu la ritirata di Russia e della felicità di tornare, ci ha educato a capire quanto possa valere o non valere la vita, contrapponendola alla morte, alternando guerra e pace, frastuono delle armi e rumori della natura. Forza dei suoi anni: ne ha compiuti da due mesi ottantacinque (è nato il primo novembre 1921 a Asiago).

# Noi, che non vediamo più le stagioni

Anche in quest'ultimo piccolo libro, *Stagioni*, appena pubblicato da Einaudi, dove si racconta appunto di Inverno, Primavera, Estate e Autunno e dove si comincia dalla neve pascoliana («Nel bel giardino il bimbo s'addormenta. / La neve fiocca lenta, lenta, lenta...») da un sonetto di Giovanni Pascoli e si continua con la neve dei campi di battaglia, dell'Albania e di Nikolaevska, i ricordi si alternano: i quadri della disperazione e quelli della vita quotidiana, tra i lavori e i boschi. Di Nikolaevska Rigoni Stern ci raccontò nel suo libro più famoso, il primo, *Il sergente nella neve*, il dramma di una guerra folle e dei poveracci che dovettero viverla. Rigoni Stern è il grande narratore della nostra storia novecentesca: basterebbe mettere in fila i suoi romanzi (come fece Eraldo Affinati per un volume dei Meridiani Mondadori, *Storie dell'Altipiano*), a partire dal bellissimo *Storia di Tonle*, per rivedere tanti momenti, dalle trincee della Grande Guerra alla lotta partigiana, il fascismo, la sua retorica, la sua demenza, l'umiliazione dei poveri, la sofferenza della gente comune. Ma Rigoni Stern è anche il cantore della natura, nell'alternarsi delle stagioni, degli animali, seguiti con passo lento lungo sentieri e boschi. Senza retorica, ma con la sobrietà di chi è parte di quell'universo e lo vive così e lo descrive dal punto di vista degli altri, tutti, rispettoso, dal gradino più in basso, come se non volesse disturbare. Una «lezione di stile» che è anche lingua letteraria: l'essenzialità e la proprietà, quel descrivere le cose per quello che veramente sono, alberi o animali, pietre o prati, fa parte del rispetto che si deve, tutto il contrario



Un paesaggio invernale

della nostra grossolana superficialità, che è supponenza e «specismo», cioè convinzione della

**La neve, i boschi le montagne: la vita e la disperazione provocata dalle guerre**

superiorità della nostra specie di fronte al mondo intero, precipitando facilmente nel razzismo.

Mario Rigoni Stern ci accompagna da inverno a inverno: «Una mattina di dicembre vedrai il cielo uniformemente grigio, le montagne dentro le nuvole, i boschi più scuri e, da una catasta di legna schizzar via lo scricchiolo. Il suo campanellino d'argento ti dirà prossima la prima neve». I luoghi sono quelli consueti della narrazione di Mario

Rigoni, seguendo le stagioni e l'improvvisazione dei ricordi: Asiago dell'infanzia e della giovinezza, le grandi pianure del Don, ancora Asiago, un ufficio del catasto (dove il reduce dalla guerra e dai campi d'internamento tedeschi fece l'impiego fino alla pensione), la casa nuova, i boschi, le cime dell'Altipiano attorno alle quali si combatté la prima guerra mondiale. Il movimento è lento: le macchine, tranne quelle della guerra, quelle civili, sono rare e

quando se ne scorge una, per quanto pacifica, è un fastidio. C'è una rottura rispetto alle no-

**Uno scarto tra la natura e la metropoli Un libro da leggere nelle scuole**

**Stagioni**  
Mario Rigoni Stern  
pagine 140, euro 10,80  
Einaudi

stre abitudini cittadine ai nostri paesaggi che sono strade e parcheggi, rispetto alla nostra cultura (anche quella letteraria o cinematografica: non si gioca tutto sul ritmo dentro la metropoli?). Riconoscere questo scarto potrebbe sembrare un trauma. Le pagine di Rigoni non consolano, non sono la mappa nostalgica della natura buona e basta. Sono la prova di una nostra perdita: non sappiamo, non conosciamo, alla fine non proviamo nulla. Si comincia dal nostro analfabetismo: la perdita di quel vocabolario «funzionale» che qualsiasi contadino praticava e difendeva per sopravvivere, distinguere una pianta dall'altra, la legna per ardere da quella per costruire, scorgere un segno all'orizzonte, camminare. In questo senso *Stagioni* mi sembra un ritratto disperato della nostra umanità.

Quante volte Rigoni si trova a usare espressioni del genere: «non sentiamo più, non vediamo più...». Non è solo la sparizione di una immagine o la scomparsa di un suono, è anche la fine della nostra esperienza, qualcosa che si perde, mentre la nostra coscienza si rimpicciolisce fino ad esaurirsi. Non è solo riconoscere una pianta o un fiore. È piuttosto imparare a vivere e a giudicare, a possedere un riferimento che non sia il muro grigio di una città. Per questo *Stagioni* sarebbe da leggere nelle scuole. A rischio che non lo capiscano.

**LA MOSTRA** L'esposizione milanese a palazzo Reale ricostruisce il percorso dell'artista dal futurismo al confronto con cubismo e primitivismo. Una serie di foto inedite

## Dal disegno alla scultura, l'incontenibile furore plastico di Boccioni

di Paolo Campiglio

Eredità dei precedenti assessori alla cultura Salvatore Carrubba e Stefano Zecchi, la mostra di Boccioni inaugurata in ottobre a Palazzo Reale a Milano rappresenta un ideale connubio tra analisi scientifica ed esigenza divulgativa intorno ai uno dei grandi dell'arte del nostro secolo. L'evento, che ha richiesto una preparazione di quasi quattro anni, non è paragonabile alla contigua mostra di Tamar de Lempicka, alla quale, per sorte, si trova malamente affiancata quasi nelle stesse sale del pianterreno, ma alla quale si contrappone per un'impostazione alquanto differente, si può dire, lenticolare, volta a porre al vaglio il minimo appiglio filologico per ricostruire un breve ma significativo segmento creativo del maestro del Futurismo, tra la fine del 1912 e la primavera del 1913: mesi che videro l'artista in

preda a una sorta di furor plastico, un'infatuazione tridimensionale volta a rifondare le ragioni stesse della scultura contemporanea, complice la rivoluzione, ancora tutta teorica, auspicata nel *Manifesto tecnico della scultura futurista* (estate 1912).

La mostra, a cura di Laura Mattioli Rossi, riesce nella difficile impresa di gettar luce sul percorso creativo di Boccioni scultore, da una situazione di partenza devastante, considerando la perdita di gran parte delle sculture in gesso (gettate nel 1927 in una discarica dallo scultore Pietro da Verona) e la carenza di dati documentari. Le novità dal punto di vista scientifico sono molte e rilevanti, come si evince anche dal bel catalogo Skira; ad esempio, la serie di fotografie dello studio dell'artista ai Bastioni di Porta Romana 35 (molte inedite provenienti dall'archivio Bisi-Fabbri) con cui si apre l'esposizione milanese: nei locali più ampi dove



Umberto Boccioni nel suo studio posa accanto a un modello in gesso (1913)

egli si trasferisce a partire dal 1913, in vista della produzione plastica, si scorgono, tra le altre, opere come *Testa+casa+luce*, in fase di esecuzione. L'intento boccioniano di «far vivere gli oggetti rendendo siste-

matico e plastico il loro prolungamento nello spazio», il primo polimaterismo, il concetto di atmosfera e di luce, rivelano le frenetiche scorbicande dell'artista per gli studi di Parigi prima dell'estate e nell'autunno del 1912, alla ri-

**Boccioni pittore scultore futurista**

Milano, Palazzo Reale  
fino al 7 gennaio 2007

cerca del nuovo, l'aggiornamento sulle opere polimeriche di Braque, la visita a Picasso e Brancusi e, forse, a Rosso. Una sezione della mostra, altro aspetto inedito, pone in relazione *Madame Noblet* (1896) di Medardo, *L'Antigrazioso* (1913) di Boccioni e il precedente picassiano *Tête de femme (Fernande)* (1909) a indicare il percorso di metabolizzazione attuato dall'artista, dall'assimilazione dei valori atmosferici di Rosso, alla frattura di piani cubista e all'anticlassica bellezza di Picasso, in nome di un antigravioso (ritratto della madre) che non può prescindere, tragicamente, dagli elementi architettonici che lo attraversano. Già da fi-

ne 1912 appare chiaro come il confronto con Picasso e Gris si traduca in una vera e propria presa di coscienza del primitivo, precedentemente ipotesi non vagliata dall'artista, tutto preso dalle smanie di contemporaneità futurista, nell'adozione di stilemi accentuatamente «brutti» come è evidenziato in mostra dal confronto tra il picassiano studio per *Demoiselle Femme nue* (1907) e un acquerello del 1912 o *La mère de l'artiste* di Gris e lo studio della scultura *Vuoti e pieni astratti di una testa*.

La mostra, di sala in sala, propone il rapporto stretto, e oggi per la prima volta chiarito, tra disegno e opera, ricostruendone le tappe in funzione della progettazione scultorea, o *d'après* rispetto a quella, sempre più svincolata dalla tentazione polimerica, anche grazie alle segrete influenze di Margherita Sarfatti oggi più chiare, verso una compiuta sintesi plastica. Il gruppo più consi-

stente di opere si situa nel 1913 in vista della personale parigina alla Galerie La Boëtie nel giugno di quell'anno. A questa fase corrisponde la meditazione sulla figura virile in moto, risalente all'*Homme qui marche* (1899) monumentale di Rodin visto a Roma, nella ricerca di un assoluto plastico, che avrà come tappa decisiva la celebre scultura *Forme uniche nella continuità dello spazio* (1913), qui nella versione più vicina all'originale in gesso (1931) appartenente alle collezioni civiche milanesi. La mostra culmina con una sala memorabile, che riflette l'estrema influenza della meditazione boccioniana sull'antiscultura tra 1914 e 1915, nelle opere pittoriche della maturità incentrate sul dinamismo plastico, radunando testimonianze irripetibili, provenienti da importanti collezioni internazionalmente (Londra, Guggenheim (Venezia), Gnam (Roma)).



# il salvagente

**Pioggia di carte di credito ma la concorrenza è scarsa**

Analizzando le 12 card più diffuse, si scopre un tacito accordo tra chi le emette. Infatti...

**Busta paga, bonus, Tfr...**

Ecco cosa cambia in concreto con il via libera alla Finanziaria.

**Apparecchi difettosi**

Perché tostapane, frullatori & C. danno sempre più problemi.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • [www.ilsalvagente.it](http://www.ilsalvagente.it)